

I SEGRETI DEL MESTIERE I

IL MESTIERE DELL'EDITOR PARTE 1

LdiLibro

／ LEGGENDE E LUOGHI COMUNI

In *Martin Bauman*, romanzo del 2000, pubblicato in Italia da Mondadori nel 2002, David Leavitt racconta l'iniziazione alla letteratura di un giovane che vuole, prima di ogni altra cosa, diventare uno scrittore. Non è difficile riconoscere nel dotato protagonista, ambizioso quanto insicuro, la fisionomia dello stesso Leavitt, che con la raccolta di racconti *Ballo di famiglia* (1984) si imponeva a soli ventitré anni come uno dei narratori di maggior impatto sulla scena letteraria americana degli anni Ottanta e Novanta, entrando di diritto in quella "classe" di giovani e rampanti scrittori che comprendeva tra gli altri Jay McInerney (*Le mille luci di New York; Si spengono le luci*), Bret Easton Ellis (*Meno di zero; American Psycho*), Tama Janowitz (*Schiavi*

di New York), Susan Minot (*Scimmie*), Donna Tartt (*Dio di illusioni*), Michael Chabon (*I misteri di Pittsburgh*), Rick Moody (*Cercasi batterista, chiamare Alice; Tempesta di ghiaccio*) e non solo, formati in parte sotto l'influenza del grande Raymond Carver e, per certi altri aspetti, sulla scia di quel tono alla Joan Didion che racchiude i prodromi di quanto oggi definiamo "autofiction".

Tornando al romanzo di David Leavitt, ottenuta l'ammissione a un prestigioso college, il giovane ed eponimo Bauman non ha che da gettarsi con reverenziale entusiasmo tra gli artigli di Stanley Flint, leggendario editor che con una sola parola può affossare o far decollare una carriera. Le lezioni del suo celebre corso accademico sono più simili a drammatiche sedute di psicanalisi, dove la pressione non sprigiona catarsi, e il senso di umiliante inadeguatezza è il muro da valicare per poter uccidere quei "padri letterari" di cui la figura di Stanley Flint è insieme simbolo e superamento. Perché Flint è, innanzitutto, un editor fino al midollo, che la penna di David Leavitt pare attingere dalla tenebrosa vulgata che si è sedimentata intorno a questo mestiere,

tanto controverso quanto cruciale nell'editoria contemporanea.

Si diceva che alla fine del trimestre Flint inducesse i suoi studenti a mettere per iscritto i loro segreti più profondi, più intimi e più sporchi e poi li leggesse ad alta voce a uno a uno. Si diceva che chiedesse loro se erano pronti a dare un braccio o una gamba pur di scrivere una riga bella quanto quella d'apertura di *Ritratto dell'artista da giovane*. Si diceva che avesse con sé una pistola e sparasse un colpo ogni volta che uno studente leggeva una frase che lui giudicava formidabile.

Fin qui, dunque, la “leggenda”; quella dell'editor demiurgo, tiranno e salvatore, figura misteriosa e famigerata con i piedi in due staffe, in bilico tra arte (presunta e altrui) e professionalità (propria), di cui tanto si chiacchiera ma che, ancora oggi, pare arrivarci filtrata da una sorta di mitologia pop che le scuole di scrittura creativa o casi più o meno celebri hanno contribuito ad alimentare.